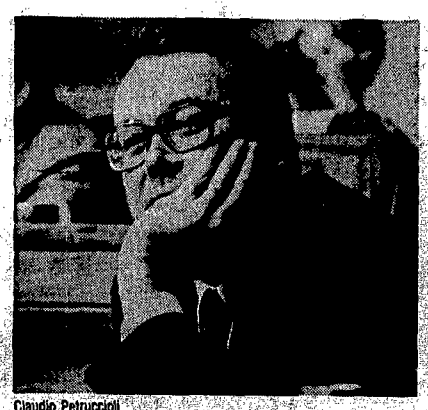
Intervista a Claudio Petruccioli

Martelli assume arie padronali ma col Pci sbaglia indirizzo: ai temi veri ormai non si sfugge

Il confronto è sulle riforme

I socialisti fanno casa comune con la Dc per quale politica? È tempo di tirare le somme...

«Il Psi cerca diversivi per eludere l'alternativa»



Claudio Petruccioli

«Sì, a sinistra c'è un confronto, una competizione, una lotta politica. Ma non del tipo che sembra esaltare alcuni "tifosi": chi fa la parte del lupo e chi quella dell'agnello. Il tema è molto più serio. Se l'alternativa è un passaggio auspicabile, la differenza che conta è tra chi vuole aprire oggi questa strada e inoltrarsi in essa e chi è restio, reticente, dubbioso». Così Petruccioli replica a Martelli.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Se il Psi sceglie una condotta di estraneità o addirittura di ostilità di fronte a questa prospettiva noi – dice Claudio Petruccioli – non possiamo certo impedirglielo. Ma è ridicolo concluderne – come fanno alcuni – che ciò toglierebbe spazio e respiro a noi. Con una condotta del genere – che noi certo non auspichiamo – è il Psi a trovarsi in una posizione scomoda e improduttiva. Per noi si accresce la responsabilità. Dalle incertezze e dalle chiusure di altri traiamo la conseguenza di un impegno nostro ancora maggiore per dare all'alternativa capacità di attrazione e forza propulsiva, in modo da pervadere quanti, a sinistra, sono ancora refrattari, frenati». Claudio Petruccioli, della segreteria del Pci, parte da questa considerazione, «perché – aggiunge – sono convinto che qui è la questione essenziale per i rapporti fra comunisti e socialisti».

È questa la risposta all'intervista di Martelli su Repubblica?

Anche, ma non solo. È una riflessione sull'insieme del comportamento del Psi negli ultimi mesi. Io mi domando cosa si direbbe di noi se manifestassimo, nei confronti del Psi e sul tema della unità della sinistra, la stessa schizofrenia che i socialisti rivelano quando si rivolgono a noi. Un giorno appuntamenti ravvicinati e palingenetici: la casa comune, l'Internazionale socialista ecc; il giorno dopo richieste di abiure, di spoliazione della storia e del nome. Si direbbe – e giustamente – che non abbiamo una politica, che siamo in preda alla confusione. Ecco il punto. Qual è la posizione del Psi rispetto alla unità delle forze di sinistra, alla prospettiva dell'alternativa? La mia impressione è che il Psi non sappia che pesci prendere. Non vuole rifiutare del tutto questa prospettiva ma non vuole neppure assumerla. L'irritazione nei nostri confronti è palesemente dovuta al fatto che le nostre scelte e la nostra azione gli tolgono alibi per continuare a stare nell'ambiguità odierna scaricandone su altri le colpe. Il Psi è ovviamente padrone di comportarsi come vuole; noi sentiamo il dovere, verso la sinistra e verso il Paese di non offrire nessuna scusa, nessun appiglio alla ambiguità.

A leggere Martelli sembra che i socialisti siano irritati perché il Pci non avrebbe riconosciuto a Craxi il ruolo di «garante e controllore».

Se il Psi vuole che gli si riconosca il ruolo che svolge ha ragione e non ha alcun motivo di recriminazione verso di noi. Ma se vuole imporre una logica padronale quale quella che ispira l'intervista di Martelli non si aspetti da noi timidezze o condiscendenze. Su quella strada non si va da nessuna parte, meno che mai verso l'unità. La strada giusta noi l'abbiamo indicata, una strada realistica e seria, fondata su una continua verifica programmatica, sul confronto, cioè, delle scelte e delle risposte di fronte ai problemi aperti. Non stiamo cercando la porta di servizio per entrare nell'Internazionale socialista: stiamo cercando invece i possibili obiettivi comuni di tutte le forze della sinistra europea di fronte alle sfide inedite della integrazione sovranazionale. In tutta questa vicenda io devo ancora ascoltare da parte socialista una sola obiezione di carattere programmatico, relativamente al grande complesso di questioni che stanno di fronte alla sinistra europea e che ci accingevamo a discutere nell'incontro di Bruxelles. Incontro che – lo ricordo – aveva come scopo il confronto programmatico tra il Pci e l'Unione dei socialisti europei. Ci troviamo di fronte invece ad una serie di allusioni simboliche, di richieste – di un diktat quasi – tutte nominalistiche. Ci si torna a chiedere di cambiare nome. È una specie di ossessione dei dirigenti socialisti. Craxi a Caracas ha detto che anche l'Internazionale socialista dovrebbe smetterla di chiamarsi così. Insomma, io credo che tutto ciò nasconda invece una difficoltà del Psi: si cercano scorciatoie e diversivi per non affrontare le divergenze reali. Tali divergenze, a mio avviso, riguardano prima di tutto la situazione politica italiana e la prospettiva dell'alternativa.

Martelli sembra attribuire al Pci anche la responsabilità del fatto che i socialisti stanno al governo con Forlani. Un Forlani – sono ancora parole del vicesegretario socialista – che «offre stabilità e conservazione».

Il Psi non può pensare di sfuggire ancora a lungo a dare una risposta sul perché un partito che del «riformismo» ha fatto il vessillo della propria identità rimane al governo per avere in cambio la «stabilità» del potere democristiano neodoroteo, e la «conservazione» di una politica che di riformista non ha proprio nulla. La mia impressione è che le dispute nominalistiche servano ad esorcizzare la contraddizione che il Psi vive. Non c'è altro paese al mondo in cui un partito socialista collabori stabilmente con le forze moderate senza porsi il problema di un'alternativa. Non si può tessere più alcuna tela con il filo di un riformismo solo a parole. Quali sono, dove sono le riforme che il Psi promuove e vuole e che giustifichino la parola tanto usata? A me sembra che proprio sul terreno del riformismo la attuale condotta del Psi sia dimissionaria.

È una critica impegnativa. Eppure sembrava che, al stesso, riaprendo anche sul piano interno la possibilità di convergenze concrete e di una iniziativa mordente di una sinistra sociale e politica più unita. Penso alla battaglia sul fisco, che qualcosa ha rimesso in moto. Non è stato proprio questo il risultato che il Psi temeva?

È vero, quando ci sono fatti positivi – anche parziali – noi non esitiamo certo a sottolinearli, a valorizzarli. Ma adesso che cosa pensa di fare il Psi per un effettivo risanamento dello Stato e per por mano alle «riforme forti», di cui c'è bisogno? C'è un governo con l'encefalogramma piatto. Nessuno scommetterebbe una lira sulla sua capacità di gestire il risanamento e le riforme. Forlani vuole tenerlo in piedi e si spiega, visto che persegue «stabilità e conservazione». Ma il Psi? Lo vuole anche lui? E perché? Cosa c'è di riformista nel sostenere un governo dal quale il paese non può attendersi nulla di utile e positivo? Ma non è il solo esempio. Vedo che ora i dirigenti socialisti criticano Donat Cattin per le sue iniziative integraliste. Ma qualche giorno fa alla Camera, quando l'opposizione di sinistra ha presentato una mozione per chiedere che il ministro della Sanità se ne andasse, il Psi dov'era? Ha votato a favore di Donat Cattin.

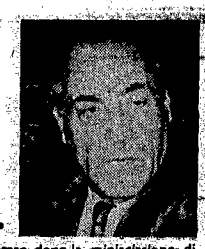
La cosa che sembra aver irritato i socialisti è l'iniziativa sui più vecchi del comunisti negli ultimi tempi. Torna un'accusa di «doppiezza» e ambiguità. Non si potrebbe «essere comunisti coi comunisti e socialdemocratici coi socialdemocratici».

Questa proprio non la capisco. Varrebbe se noi cambiassimo disco quando cambiamo interlocutore. Ma noi diciamo identiche cose quando parliamo con Gorbaciov, con Brandt, o con Craxi. L'ambiguità dove sarebbe? Negli argomenti che solleviamo? Ma può la sinistra europea rimanere estranea ai processi di democratizzazione in corso all'Est? O non interloquire con la straordinaria novità della leadership gorbacioviana? O sottovalutare la portata, per lo stesso futuro dell'Europa, delle contraddizioni tra Nord e Sud del mondo, della questione ambientale, o di quella delle etnie e del pericolo razzista? Io penso che sia un interesse comune e vitale delle forze di sinistra in Europa ricercare rapporti costruttivi con tutte le forze progressiste che si muovono nel mondo e mi sembra che nei momenti di più pacata riflessione lo si riconosce anche da parte del Psi.

A proposito di Internazionale, si continua a parlare del proposito del Pci di aderirvi, e delle relative «credenziali».

Questo modo di porre la questione per nominalismi e simbologie sembra costruito per sottrarsi alla concretezza di un processo unitario reale, fatto di programmi, di passaggi politici, di confronto, di discussione semmai su divergenze effettive di linea, di analisi e proposta politica. Adesso se cito un esponente della socialdemocrazia tedesca mi accuseranno di strumentalismo. Ma mi ha colpito un giudizio del responsabile per le questioni internazionali della Spd, Karsten Voigt, che nella sua recente intervista all'Espresso ha detto che in Italia un processo di riunificazione della sinistra non può assumere la forma di una confluenza di vari gruppi all'interno del Partito socialista, ma piuttosto di una fusione tra forze più o meno di uguale peso (...). Nella sostanza si tratta di uno sviluppo reciproco che deve coinvolgere tanto il Pci che il Psi». È con una visione di questo tipo che noi guardiamo al lavoro concreto, al processo, che può portare ad una nuova unità della sinistra italiana. Non si tratta di una questione nominalistica, né organizzativa. Ecco perché non possiamo accettare una concezione per così dire «annessionistica» con cui la questione viene, in modo ricorrente, posta dal Psi e – del resto – non solo nei confronti nostri ma anche di altre forze della sinistra. Lo ripeto, secondo me questo denuncia un impaccio, una reticenza, una volontà, di fatto, di sfuggire alle prove dell'unità, ardue e impegnative per tutti. Per questo è ancora più necessario che questa sfida unitaria e riformatrice sia rilanciata con forza proprio da noi, ancorandola alla realtà della politica, anche quando è una realtà difficile.

Oggi a Rimini Cariglia apre il XXII congresso del Psdi



Non dovrebbe riservare sorprese, dopo la «miniscissione» di Romita e Longo, il XXII congresso del Psdi che si apre oggi a Rimini. Antonio Cariglia (nella foto) sarà riconfermato alla guida del partito, anche se il suo oppositore interno (ed ex grande elettore) Franco Nicolazzi non esclude una candidatura di Carlo Vizzini. Proprio da Nicolazzi, a lungo incerto se seguire Romita e Longo, vengono alcuni segnali polemici: «Temo l'isolamento del Psdi e spero che il simbolo del partito non sia usato come paravento per la ricerca di salvezze personali», dice. E aggiunge che «occorre riprendere un rapporto preferenziale e privilegiato con il Psi», la cui delegazione al congresso sarà guidata da Ugo Intini. Intanto il Psi piemontese minaccia di querelare Cariglia per una sua frase riportata ieri dalla *Stampa*, secondo cui il segretario del Psi di Novara e il sindaco socialista avrebbero detto di esser d'accordo «più con Cariglia che con Craxi». «Da parecchi mesi – fanno sapere i due – non abbiamo alcun rapporto con il Psdi».

Gli scissionisti ai delegati: «Non rinunciate all'unità col Psi»

«Unità e democrazia socialista», il gruppo di Pierluigi Romita e Pietro Longo, ha inviato una lettera ai delegati del congresso del Psdi invitandoli a «non rinunciare a quel grande appuntamento con la storia che con il Psi ci consentirà di realizzare un'esaltante unità». Nel Psdi, a parere degli scissionisti, regnerebbe «una linea bivalente, confusionaria e rovinosa». Ma non tutto è perduto, scrivono Romita e Longo (che a metà aprile terranno un'assemblea nazionale per decidere quando entrare nel Psi): «I temporali passano, la terra resta: breve sarà la parentesi della separazione e vincerà la prospettiva unitaria». Intanto anche il senatore Costantino Dell'Osso se ne è andato dal Psdi e ha fondato a Foggia il «movimento per l'unità socialista».

A Budapest le assise del partito radicale

Finalmente il congresso radicale ha trovato una sede: dopo il tentativo (fallito) di tenerlo a Zagabria, e dopo l'ipotesi di Strasburgo e di Vienna, ieri il governo ungherese ha dato il «via libera»: il XXXV congresso del Pr si terrà a Budapest dal 22 al 26 aprile. Per il segretario Sergio Stanzani ciò dimostra che «la "cortina di ferro" è qui ben caduta». «Da oggi – conclude Stanzani – c'è un po' più d'Europa, un po' più di democrazia, un po' più di speranza».

Signorile: «I comunisti ci scavalcano in Europa»

Sull'incontro di Bruxelles fra Pci e partiti socialisti europei mandato improvvisamente all'aria da Bettino Craxi è intervenuto ieri Claudio Signorile: «Le affermazioni di Occhetto sono una cosa seria», dice il leader della «sinistra» socialista, perché «rivelano l'errore politico del Pci: credere che sia possibile incidere sulla situazione italiana passando per l'Europa». Per Signorile la riunificazione della sinistra è tuttavia «indispensabile», soprattutto dopo la vittoria, nella Dc, di una linea politica «democristiano-centrica». Signorile propone un «seminario permanente che abbia come argomento un possibile programma per una sinistra di governo».

Forlani al gruppo dc: «Appoggiate il governo»

Governo, manovra economica, riorganizzazione del partito: questi alcuni dei temi affrontati nella prima riunione del direttivo del gruppo dc di Montecitorio con Arnaldo Forlani. Il segretario ha invitato i suoi deputati ad appoggiare il governo «in modo chiaro, leale e con fermezza» e ha proposto, per il partito, una «struttura dipartimentale» al posto della «pletora di uffici» (una cinquantina). Fiducia a Mino Martinazzoli (che aveva espresso l'intenzione di dimettersi): «Sta bene al suo posto». Confermata, per giovedì prossimo, la riunione del Consiglio nazionale che dovrà eleggere il nuovo presidente (De Mita) e la nuova Direzione.

Presentato libro di Caccavale sulle vittime dello stalinismo

«Il Pci fa i conti con la propria storia in modo non asettico né indolore»: lo ha detto l'altra sera Piero Fassino, presentando a Roma il libro di Romolo Caccavale («La speranza Stalin») sulle vittime italiane dello stalinismo. Fassino ha ripercorso la storia del Pci nel dopoguerra, sottolineando che i comunisti hanno avviato una svolta profonda «di fronte all'impossibilità di accettare il modello e la cultura dello stalinismo». Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci, ha precisato che il prossimo 6 aprile, nell'incontro fra i responsabili degli istituti storici dei partiti comunisti, il Pci ribadirà la richiesta di libero accesso agli archivi del Comintern e del Pcus. Intanto Alessandro Natta (che ha scritto l'introduzione del libro di Caccavale) è entrato in possesso di un nuovo elenco di vittime italiane di Stalin: si saprà nei prossimi giorni se l'elenco contiene altri nomi oltre ai 180 circa indicati nel libro di Caccavale.

GREGORIO PANE

Conferenza a Budapest

Pci e Psi parteciperanno all'incontro interpartitico sull'Europa del 2000

BUDAPEST. L'Europa alla soglia degli anni 90 è il tema di una conferenza internazionale e interpartitica che il partito operaio socialista unificato ungherese è impegnato a preparare per questa estate. Ne ha dato l'annuncio alla riunione del Comitato centrale del partito il responsabile della Commissione per i rapporti internazionali Szuros. Obiettivo della conferenza dovrebbe essere quello di consolidare ed accelerare le tendenze positive che si sono rivelate nella politica europea e internazionale in questi ultimi anni favorire la collaborazione tra est ed ovest, contribuire alla formazione di una coscienza paneuropea e promuovere la creazione di un sistema di sicurezza di nuova qualità. Ma la conferenza dovrebbe anche essere la prima tappa di regolare consultazioni tra i partiti sui problemi cruciali dell'Europa. Fino ad ora sono stati interpellati 22 partiti: il Pci, il Pcus il partito operaio polacco, la Lega dei comunisti jugoslavi, il partito della sinistra svedese, l'Spd il Psi e i partiti socialisti austriaco francese e spagnolo, i liberali tedeschi i partiti democristiani italiano e tedesco, i partiti conservatori britannico danese e canadese, il partito liberale canadese, il partito di centro finlandese, il partito popolare austriaco e i partiti democratico e liberale degli Stati Uniti.

Ora ammette che non fu dettato solo dalla frase attribuita ad Occhetto

Craxi spiega il gesto contro il Pci: «Si crede l'ombelico del mondo»

«Ostacolo è quasi un complimento solo se si pensa a quello che è stato detto in passato. Berlinguer mi definiva un pericolo...». Bettino Craxi, nella Tribuna politica che va in onda stasera in tv, giustifica con la frase attribuita ad Occhetto la disdetta dell'incontro tra comunisti italiani e socialisti europei. Ma poi confessa un altro motivo: non sopporta che il Pci si consideri «l'ombelico del mondo».

ROMA. Che cosa ha indotto il Psi a provocare il rinvio dell'incontro, previsto a Bruxelles per l'8 marzo, tra Pci e socialisti europei? È stata davvero la frase attribuita ad Occhetto («il vero ostacolo è Craxi») o vi sono ragioni politiche più consistenti? Questa è la prima domanda alla quale Craxi risponde nella Tribuna politica di oggi. Il leader socialista scarica la responsabilità sul segretario del Pci, ma poi ammette che non si tratta di un'improvvisa questione di galateo.

«Ostacolo – dice Craxi – è quasi un complimento, se solo si pensa a quello che è stato detto in passato. Berlinguer mi definiva un pericolo. E che cosa non si è detto negli anni in cui ero presidente del Consiglio da parte comunista. Poi le ragioni e i torti sono stati regolati da un voto elettorale che ha premiato l'azione socialista. In questo caso non è che mi sia risentito, io ho dovuto prendere una decisione che era assolutamente legittima e giustificata, essendo stato io in un certo senso il promotore di una iniziativa che avrebbe dovuto portare ad un primo importante incontro tra l'Unione dei partiti socialisti europei e il Pci ed essendo io stato parte determinante in questa iniziativa, non potevo francamente accettare di vedermi considerato un ostacolo, o qualcosa di simile. Sì, è vero, è giunta una smentita, però sono quelle smentite che convincono fino ad un certo punto, non è giunto il giusto apprezzamento dell'iniziativa che noi andavamo conducendo. E quindi ci siamo educatamente tirati in disparte senza fare polemiche di troppo. Successivamente il presidente dell'Unione dei partiti socialisti europei, visto che non sarei stato presente io, ma un altro esponente del Psi, ha ritenuto più opportuno rinviare a tempi migliori questa iniziativa, che del resto non è caduta».

Ma poi il leader socialista rivela un'altra decisiva motivazione: «In generale non mi convince una certa posizione che affiora di tanto in tanto nel Pci, e che poi è la posizione più importante, un certo modo di ritenere che il Pci sia una specie di ombelico del mondo, il migliore dei partiti comunisti, e, tutto sommato, il migliore dei partiti socialisti e socialdemocratici. Il Pci addirittura che ispira la perestrojka di Gorbaciov ed il partito che indica, in fondo, una nuova via al socialismo occidentale. Tutto questo è perfettamente immaginario e rispetto alla cose immaginarie in politica io ho sempre una certa dose di diffidenza e mi ritraggo in una posizione critica».

Quanto all'ipotesi di «casa comune» della sinistra, Craxi dice che indubbiamente c'è «la speranza, l'idea, la prospettiva di ricostruire per intero l'unità del movimento socialista italiano ma tutto questo è un processo complesso che richiede una grande consapevolezza storica e anche probabilmente molta pazienza... questo è il problema. Come e quando si potrà risolvere è difficile dirlo. Io penso di poter contribuire alla sua soluzione».

Alla domanda se all'unità si potrà giungere entro il 1992, centenario della fondazione del Psi, Craxi risponde: «Non vorrei mettere le mutande alla storia. Così come vanno le cose nel nostro paese, tutto all'insegna della lentocrazia, certo non mi fa sperare bene per il futuro».

Craxi ha poi parlato degli attacchi di Pannella al Psi, attribuendoli al fatto che il leader radicale non è riuscito a diventare ministro.

De Mita a Lisbona litiga coi giornalisti

«Siete faziosi e paesani...» L'hanno innervosito le domande sulla situazione italiana «Se non vedo le condizioni per governare, prenderò atto»

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

LISBONA. «Siete angosciati per una angoscia che io non ho», dice De Mita con Cavaco Silva a fianco che lo guarda un po' stupito. Il fatto è che in questa conferenza stampa, organizzata per fare il punto sullo stato dei rapporti italo-portoghesi dopo i colloqui tra i due capi di governo, su Ciriaco De Mita continuano a piovere domande sulla salute del suo gabinetto, sui tagli alla spesa da varare, sui rapporti tra i partiti della maggioranza in Italia. E allora il presidente del Consiglio perde un po' la calma, e non fa nulla per nasconderlo. Uno dei giornalisti italiani gli chiede: presidente, lei dice che per far andare avanti il processo di integrazione europea occorre che ogni paese risolva i problemi che ha al proprio interno. Quali sono i problemi che angustiano e opprimono il suo governo? De Mita risponde gelido: «Le sue domande».

E l'intera conferenza stampa, allora, fila via così, sul filo nel nervosismo. Di tanto in tanto la parola va a Cavaco Silva, che prova a illustrare gli accordi raggiunti col governo italiano, che informa sulla decisione di istituzionalizzare gli incontri tra i due paesi, che parla del comune interesse verso paesi come quelli dell'Africa australe. Ma poi ecco tornare il microfono ad un altro giornalista italiano. Presidente, lei sta per decidere tagli alla spesa pubblica, gli chiede, e pare voglia farlo anche nel settore della Difesa: non crede che questo possa crearle problemi con i partner della Nato? L'obiettivo, naturalmente, è quello di far dire qualcosa a De Mita sul suo piano di tagli alla spesa. Ma il presidente risponde in maniera sprezzante: «Io mi rendo conto che lei legge solo il giornale per il quale scrive... Ma se leggesse con meno faziosità si renderebbe conto che l'Italia è il paese più affidabile per i partner della Nato». E, a render chiaro che ha capito che anche qui a Lisbona si vorrebbe soprattutto che lui parlasse delle vicende della politica italiana, accusa: «Trovo un po' paesano il tentativo di collegare questioni che non sono collegabili».

Era da tempo che Ciriaco De Mita non rientrava in rotta di collisione con la stampa italiana. Gli ultimi episodi datavano alla fine dell'anno scorso, quando il presidente si lanciò a testa bassa contro *l'Unità* e *Il Giornale* di Montanelli per le inchieste sull'Irpinia. Da allora De Mita aveva tentato di raffreddare la polemica che periodicamente lo aveva opposto a questo o a quell'organo di stampa. Ieri invece (anche se la conferenza stampa si è poi chiusa con una stretta di mano) è tornato ai toni nervosi e duri: colpa, probabilmente, delle difficoltà che stringono il suo governo. Alla fine comunque – «visto che siete angosciati per una angoscia che io non ho» – il presidente del Consiglio ha ricapitolato la sua posizione rispetto ai tagli da varare ed alla tenuta del suo governo.

«Il governo – ha detto – ha il problema di risolvere la questione del disavanzo pubblico, perché immaginare di arrivare al '92, al mercato unico, con i conti in disordine, creerebbe pesanti difficoltà». Non a caso, ha aggiunto, «il mio governo aveva messo al primo punto proprio l'impegno per la riduzione del deficit». Ma ora, quando è a Palazzo Chigi da undici mesi, De Mita ripete che non intende restarvi a tutti i costi, che se non passano i tagli da lui proposti se ne andrà. «Per me governare significa impegnarsi a fare qualcosa chiedendo che ci siano le condizioni per farlo. Se queste non ci sono, chi governa, molto serenamente, ne prende atto. Ecco, io vorrei comunicarvi, su questo punto, la mia serenità».

Sì, di fronte c'è – e del tutto irrisolto – il problema del rientro dal deficit: «Ma i conti pubblici – ripete De Mita – erano già saltati da un po' di tempo. Non c'è stata certo l'alluvione stanotte, mentre io ero a Lisbona». Occorre intervenire, e il presidente indica nella «responsabilizzazione dei centri di spesa» la via da seguire. Ma intervenire, spiega, con serietà e senso di responsabilità. La critica è rivolta ai partner di governo, ad alcuni ministri del suo stesso partito: «L'ho già detto e lo ripeto. Sono attento alle proposte che si confrontano, lo sono meno quando i problemi vengono agitati, utilizzati come pretesto. Non mi scandalizzo se giornalisti e politici lo fanno. Ma a chi governa, questo non è concesso».

Cavaco Silva ha assistito in silenzio e molto incuriosito alla polemica ravvicinata tra il suo collega italiano ed i giornalisti. Così come ha ascoltato con attenzione la breve storia dell'Italia di fronte ai passaggi-chiave del dopoguerra tratteggiata da De Mita. «L'esperienza ci dice che il nostro paese cresce meglio quando viene costretto ad operare in un contesto più ampio, e che ha invece difficoltà quando ha bisogno di procedere ad un riordino autonomo. Ancora l'esperienza ci dice che quando ci siamo trovati di fronte alla necessità di un allargamento dei nostri orizzonti economici la voce della paura è stata sempre più forte di quella della volontà. Penso a quel che accadde all'epoca dello Sme o, ancora prima, nel 1951, quando ci fu la liberalizzazione degli scambi. Poi, però, abbiamo imboccato entrambe le strade, ed i risultati ora ci dicono che facemmo scelte giuste». Una cosa simile, evidentemente, pensa del piano-tagli che proporrà. Un piano dietro il quale, però, si profila sempre più l'ombra lunga della crisi.

La nuova legge sulle tv private

Il Psi avverte la Dc: Berlusconi non si tocca

ROMA. Il Psi non deve fidarsi del tutto, per le faccende televisive, della nuova maggioranza che guida la Dc. La lettera con la quale Luciano Radi, responsabile a piazza del Gesù delle comunicazioni di massa, ha rinfacciato a Gianni Letta e a Canale 5 di avere infarcito di spot l'intervista con Forlani, è uno sdegno momentaneo e soltanto suo o anche del neosegretario o segnala qualcosa di più consistente? Il quesito non è peregrino perché in cima ai pensieri del Psi ci sono le tre reti di Berlusconi e i suoi spot, da non toccare. Sarà come sarà, il Psi ha deciso di rinfrescare la memoria alla Dc, profittando della discussione in corso all'ottava commissione del Senato: il disegno di legge Mammì, così come è stato definito nella sostanza, «rappresenta la realizzazione pratica di una parte saliente dell'accordo politico-programmatico sulla cui base è nato il governo De Mita». Dunque, la fedeltà a quell'accordo è anche condizione per la sopravvivenza del governo.

In ciò sta il succo dell'intervento pronunciato dal senatore Acquaviva, capo della segreteria politica di Craxi, che ha minuziosamente ricordato i termini del progetto Mammì: compresa la proposta di spartire annualmente le risorse del sistema dandone una metà alla Rai e l'altra al settore privato; una ipotesi che nell'autunno scorso lo stesso Acquaviva, al quale se ne fa risalire la paternità, aveva inopinatamente abbandonato, spiazzando il presidente della Rai, Manca, che pochi minuti prima l'aveva sostenuta (mentre Berlusconi vi si era scagliato contro). Per Acquaviva questa soluzione può andare bene almeno sino al 1992. Il senatore socialista ha auspicato una modifica restrittiva della norma che consente la messa in onda di film vietati ai minori di 18 anni dopo le 22,30.

Quali prospettive ha davanti a sé la legge? Sollecitato dal comunista Giustinelli, il ministro Mammì ha promesso per la seduta del 29 marzo la presentazione degli emendamenti del governo, da concordare nella maggioranza. Maggioranza che – ha osservato Giustinelli – appare tuttora preda di contraddizioni... l'intervento socialista ha tutta l'aria di un messaggio alla Dc, perché non insista troppo in modifiche, specie laddove si toccano interessi della Fininvest...».

È ancora in piedi un'altra vicenda, l'isolamento dell'Italia in sede Cee: soli contro tutti, i ministri italiani sostengono la ricetta berlusconiana delle interruzioni pubblicitarie. Il Pci aveva chiesto, con un telegramma, spiegazioni a De Mita: ora è un'interrogazione parlamentare di Zangheri, Quercioli e Veltroni.